

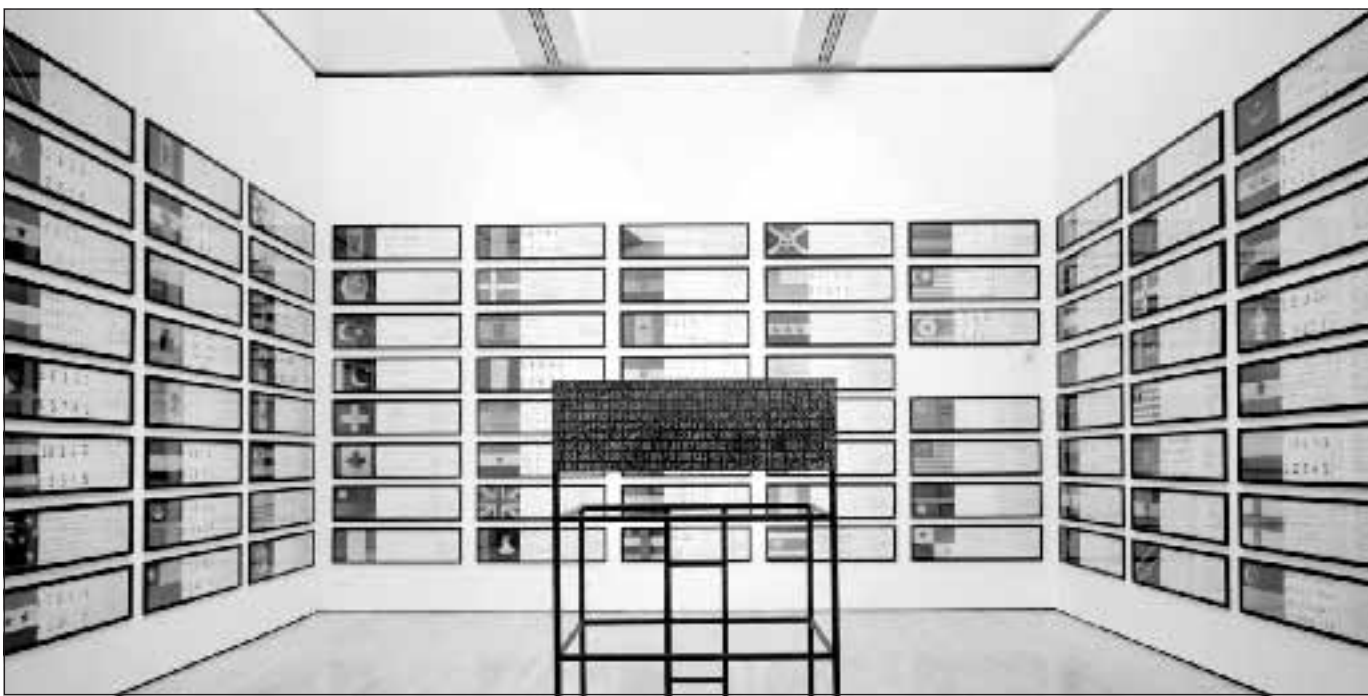
Agnetti, parole dipinte oltre il linguaggio

RISCOVERTE Al Mart di Rovereto-Trento un omaggio all'artista milanese scomparso: viaggio con una sua personale parabola attraverso l'arte povera e concettuale, sino alle tarde «Photo graffie»

di Renato Barilli

M

è già capitato più volte di porre l'attenzione sull'inevitabile e giustificabile forza attrattiva che esercitano i gruppi organizzati, per cui chi ha la fortuna di entrare a farne parte viaggia in carrozza, con pronti e costanti riconoscimenti, laddove chi procede solitario incontra maggiori difficoltà, un po' come succede nelle corse ciclistiche agli atleti che procedono fuori gruppo. A cavallo tra i '60 e i '70 il massimo di un'attrazione del genere è stato effettuato dall'Arte povera, con riconoscimento unanime, il che però non toglie che a costeggiare la fortunata ascensione del gruppo a matrice torinese ci fossero, qua e là per l'Italia, altre individualità eccellenti, sul tipo, poniamo, di Claudio Parmiggiani e Franco Vaccai in Emilia, di Luca Patella, Eliseo Mattiacci, Gino De Domi-



Vincenzo Agnetti, «Gli eventi precipitano» (particolare), 1974

nicis, Vettor Pisani a Roma. Tra queste figure condannate a correre da sole ci fu pure senza dubbio, e con grande energia, il milanese Vincenzo Agnetti, scomparso precocemente (1926-1981), il cui ricordo oltretutto è stato messo a dura prova dalla volontà degli eredi di tenerlo in frigorifero in attesa di tempi maturi per una sua riesumazione. Ma questa finalmente è giunta in una delle belle attività a tutto campo che sta svolgendo il MART, il Museo d'Arte di Rovereto Trento. A rendere incerta e sfuggente la personalità di questo artista ci si era messa anche una sua iniziale ritrosia a scendere in campo, infatti nella precedente congiuntura storica del passaggio tra i '50 e i '60 egli si era limitato a fare il teorico in appoggio all'opera rivoluzionaria dei vari Manzo-

ni e Castellani, attorno alla rivista Azimuth. Cosicché si deve attendere la metà dei '60 per vedere entrare direttamente nell'agone. E anche allora, e in seguito nella sua breve ma concentrata carriera, egli sembra sempre procedere di rimessa, solcare le orme di qualche apripista. In quel momento, lo affascinano le esperienze di poesia concreta, che sono, potremmo dire, come degli interventi di elettrolisi condotta sulle lettere dell'alfabeto, per cui queste si sciolgono dai contesti normali, fluttuano nello spazio come relitti di qualche disastro cosmico. In questi giorni è di scena lo scrittore Nanni Balestrini per le sue operazioni letterarie affidate a un computer, e in effetti già allora egli era ricorso a questo strumento per inserire il fattore dell'aleatorietà sulle parole

Vincenzo Agnetti
a cura di Achille Bonito Oliva e Giorgio Verzotti
Mart, Rovereto-Trento
fino al 1° giugno
cat. Skira

della tribù, sottoponendole a uno straordinario gioco combinatorio. Ebbene, anche Agnetti procede su questa linea, creando inciampi a una comunicazione piana e normale. Spicca in questo senso l'invenzione della cosiddetta Macchina drogata, concepita proprio per alterare le vie normali della comunicazione. Agnetti insomma mette a punto una serie di belle trovate e invenzioni che si pongono sotto la rubrica da lui detta *Oltre il linguaggio*. Tra queste spicca il *Libro dimenticato a memoria*, in cui si ve-

de un normale testo a stampa, di corretto formato rettangolare, al cui centro però si apre una voragine, il pieno è sostituito da un beante buco nero, come dire che le nostre lettere e parole non trovano più un supporto che sia in grado di sostenerle, ma si disperdono inevitabilmente nello spazio aperto, come cosmonauti strappati fuori dall'astronave. Fin lì il Nostro aveva costeggiato imprese di poesia concreta, o di cinetismo un po' duro e meccanico, ma a partire dai '70 giungono in suo aiuto le ricette dell'Arte concettuale, sul tipo di quelle messe a punto negli Usa da Lawrence Weiner e Robert Barry. Agnetti ne fece tesoro, sempre con quella sua aria di chi arriva di seconda mano, sulle tracce di qualche predecessore, dedicandosi a un esercizio di scritte

solenni affidate a fermi caratteri maiuscoli, degni di epigrafi su lapidi. Ma nelle frasi in apparenza sentenziose e redatte secondo codici parascientifici egli riesce sempre a insinuare un buon pizzico di umanità, di estro, di fantasia, ovvero la seriosità degli enunciati risulta invariabilmente drogata, impazzita, riveduta alla luce di una sensibilità quasi di specie Zen. Ecco alcune di queste frasi memorabili, che contengono ciascuna uno scacco matto inferto a corretti processi logici: «Quando mi vidi non c'ero», «Sempre arrivò preceduto da se stesso». Le frasi si snodano lungo i rigidi bracci di assi, di diagrammi, anche questi in apparenza improntati a un inflessibile rigore scientifico, ma in ogni caso si tratta di una scienza dilettevole, pronta a smentirsi, i suoi cannoni sparano a minuti e trepidi topolini pronti a far entrare in crisi gli apparati più corazzati. In questa corsa verso gradi di umanità crescente e sempre più scoperta Agnetti andava compiendo passi da gigante, le sue ultime e più significative apparizioni si sono poste sotto il segno delle Photo-graffie, dove ancora una volta c'era in apparenza il cedimento a procedimenti spersonalizzati, come può essere il riporto fotografico, ma questo avviene senza pretendere di affermare alcunché dall'altra parte, la pellicola appare bruciata per totale esposizione alla luce, simile allo schermo di una radiografia, solcato però dai bagliori di qualche fantomatica arboreoscenza, o dallo zigzagare di fulmini, dal precario accendersi di scintillo-grafie. Non sappiamo da quale recondito angolo dell'universo ci giungano quegli enigmatici tracciati, che però ci recano fatali responsi sul nostro destino.

ANTOLOGIE Alla Nuova Galleria Campo dei Fiori di Roma disegni e opere plastiche del faentino, tra Secessione e Art déco

Drei, il teatro danza della scultura

di Flavia Matitti

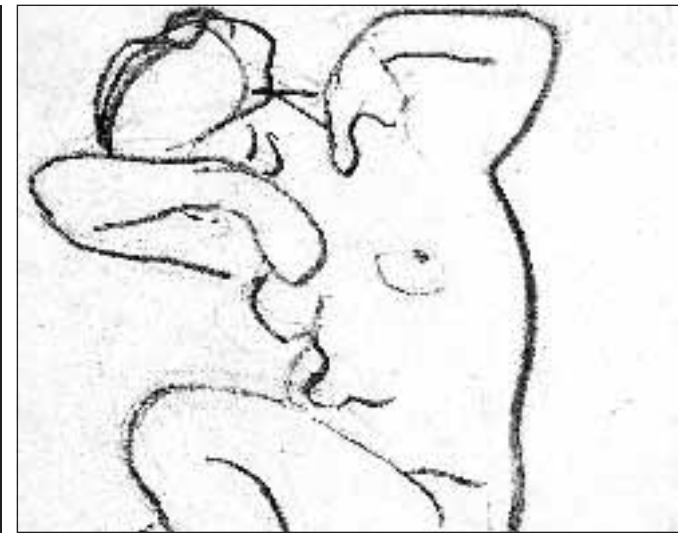
«L'arte non deve mai essere eseguita con dilettantismo, e deve adoperare un linguaggio chiaro e leggibile». In questa frase, tratta dalla breve aut-presentazione scritta nel 1939 per il catalogo della Terza Quadriennale d'Arte di Roma, è condensata la poetica dello scultore e pittore faentino Ercole Drei (Faenza 1886 - Roma 1973), al quale la Nuova Galleria Campo dei Fiori dedica in questi giorni a Roma una importante mostra, nella quale si presentano per la prima volta al pubblico trenta disegni inediti, oltre a una decina di sculture e dodici dipinti. L'esposizione, curata da Daina Majà Tironel e Giovanna Caterina de Feo in collaborazione con l'Associazione Amici di Villa Strohl-ferm (catalogo edito dalla Galleria), viene organizzata dopo oltre vent'anni

dalla grande antologica ordinata nel 1986 a Faenza per il centenario della nascita dell'artista (poi trasferita a Roma l'anno seguente) e a distanza di tre anni dalla preziosa rassegna allestita nella Capitale presso la Galleria di Francesca Antonacci a cura della stessa de Feo. L'artista, infatti, è faentino di nascita, ma romano d'adozione. A Roma giunge nel 1913 grazie alla vittoria del Pensionato Artistico Nazionale, dopo aver appreso il mestiere a Faenza, nel «paese della ceramica», come lo stesso Drei amava definire la propria città natale, nella quale frequenta il cenacolo artistico riunito attorno al quasi coetaneo Baccarini, e dopo essere andato ad affinare l'arte all'Accademia di Firenze, dove studia sotto la guida di Rivalta e Fattori. Il Pensionato gli viene assegnato per la

Ercole Drei. Trenta disegni inediti. Scultura e pittura
Nuova Galleria Campo dei Fiori, Roma
fino al 30 aprile

seconda volta finita la guerra e nel 1921, ottenuto uno studio-alloggio a Villa Strohl-ferm, vi si stabilisce trascorrendovi con la famiglia il resto della vita. E a Villa Strohl-ferm, importante luogo di incontro per gli artisti attivi a Roma tra le due guerre, Drei ha modo di incontrare: Nino e Pasquarosa Bertolotti, Cipriano Efisio Oppo, Francesco Trombadori, Amedeo Bocchi, Renato Brozzi, Gisberto Ceracchini, Arturo Martini, Attilio Selva, Attilio Torresini e tanti altri. Ma se la carriera di Drei si è svolta quasi per intero a Roma, nella sua arte permane tut-

tavia un elemento di «gaudente» adesione al vero che già nel 1913 portò un suo conterraneo, il medico Aldo Spallacci, a rivendicare, non senza enfasi, l'appartenenza del giovane alla sua terra d'origine, sottolineando come «nel modo vigoroso del modellare, nel guizzo d'un muscolo, nell'estasi di un abbandono, nella morbida freschezza di una carne di donna, egli ha tutto l'ardore della razza romagnola». E questa sensualità giocosamente pagana, che anima la sua produzione scultorea e pittorica, si coglie con ancor maggiore evidenza proprio osservando i disegni esposti in questa mostra. Per la maggior parte sono studi preparatori delle sculture più note: dai disegni per la *Danzatrice* con il cerchio, un'opera esposta nel 1914 alla Secessione romana, che nel nudo agile e scattante sembra già anticipare le sem-



Ercole Drei, «Studio Figura Femminile»

plificazioni geometriche dello stile déco, fino ai disegni eseguiti per i bassorilievi destinati a decorare uno dei piloni del Ponte Duca d'Aosta inaugurato a Roma nel 1939. Ma appunto i nudi femminili disegnati da Drei conservano, rispetto alle sculture, nelle quali l'artista ricorre generalmente a una resa più sintetica del corpo umano, secondo i canoni severi della classicità di stampo novecentista, la fre-

schchezza della prima impressione, colta al cospetto della modella. Questi disegni di Drei, perciò, attraverso un tratto energico e vibrante e tramite un uso sapiente e sensuale del chiaro-scuro, che appare indagare con voluttà ogni piega del corpo della modella, sono in grado di restituire ancora oggi intatto e con stupefacente modernità il fremito di un'intimità e palpitante vitalità.

MILANO. Richard Avedon. Fotografie 1946-2004 (fino all'8/06)
● La mostra racconta il percorso del grande fotografo (1923-2004), che è stato per oltre 50 anni uno dei nomi più in vista nel mondo della moda, ma anche autore di intensi ritratti. *Forma. Centro Internazionale di Fotografia, piazza Tito Lucrezio Caro, 1.* tel. 02.65531057 www.formafoto.it

ROMA. Omaggio a Toti Scialoja (fino al 10/04)
● A dieci anni dalla scomparsa del pittore e poeta (Roma, 1914-1998), diciannove artisti, tra allievi e amici, ricordano il valore del suo magistero dedicandogli ciascuno un lavoro. *Galleria Il Segno, via Capo le Case, 4.* Tel. 06.6791387 A cura di Flavia Matitti

RETROSPETTIVE Alla Gam di Torino il pittore transalpino emigrato che fu allievo di Jacques Louis David, rivale amoroso di Vittorio Alfieri e grande amico di Canova

Fabre, fuga dalla Rivoluzione francese in Italia... con un brivido romantico

di Mirella Caveggia

Con la sua bellezza limpida, armoniosa, composta, la grande retrospettiva *Fabre e l'Italia*, realizzata dal Museo Fabre di Montpellier con la Gam di Torino che la ospita, tonifica e rigenera lo spirito. Novantaquattro dipinti e oltre cinquanta disegni del pittore neoclassico francese offrono l'occasione di fare conoscenza di un artista abile, intelligente e colto, che ha soggiornato a lungo a Roma e a Firenze e vive ancora nei versi di due grandi poeti italiani da lui ritratti, Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo. «L'eroe da romanzo ha fatto torto

all'artista» è stato detto di questo pittore dalle origini modeste, facendo riferimento al suo percorso denso di avventure, di misteri e di conoscenze illustri. Nato a Montpellier nel 1766, uscito dalla scuola di Jacques-Louis David, il più famoso rappresentante in Francia del gusto neoclassico, a ventun anni vince il prestigioso Prix de Rome e diventa convittore dell'Accademia di Francia. Scoppiata la Rivoluzione francese, il giovane artista si rifiuta di prestare giuramento alla repubblica e preferisce frequentare la cerchia degli emigrati e dei pittori francesi che lavorano per l'aristocrazia cosmopolita ed elegante della città eterna. Il

successo è di breve durata. Persi i clienti e i protettori in Francia spazzati dalle vicende storiche e venuto a mancare il sostegno dell'Accademia di Roma in seguito alla sua soppressione, Fabre cerca fortuna prima a Napoli e poi a Firenze nel 1793. Finalmente è l'inizio di una nuova, brillante esistenza. Fine intellettuale, collezionista di gran gusto, scortato da una buona fama, Fabre nella Città del Giglio intreccia amicizie con artisti noti come Antonio Canova e Ugo Foscolo e con personaggi importanti. Frequenta a lungo anche la casa di una coppia di amici fedeli e fervidi ammiratori: la contessa



Fabre, «Ritratto postumo della Marchesa Fanny Grimaldi», 1804

d'Albany e di Vittorio Alfieri, e di lui diventa il successore nel cuore della nobildonna molti anni prima della morte del poeta. L'eredità alfieriana passerà dalla contessa al caro amico, che farà dono alla sua città natale buona parte di libri, carte, documenti e oggetti dello scrittore piemontese. Anche grazie ad un bel filmato e ad un catalogo poderoso (Somogy) la rassegna (curata da Michel Hilaire e Laure Pellicer) racconta tutta la brillante carriera di Fabre, fino alla morte, avvenuta a Montpellier nel 1837 e del grande pittore prestato all'Italia mette in luce la vitalità artistica e le qualità ammirevoli: il nitore della compo-

sizione, la levigatezza della forma, la sensibilità nel colore. Meritano un'osservazione attenta e minuziosa tutti i disegni e i quadri: da quelli più accademici, dal tema storico, biblico, mitologico, che nella severa grandiosità richiamano la compattezza e l'armonia dell'arte antica ma sono già attraversati da folate romantiche, fino ai paesaggi dalla serena perfezione. Ma il valore di François-Xavier Fabre rifugge nei ritratti, che lasciano scorgere la precisione dei tratti e l'approfondimento psicologico dei personaggi, individuati sempre con acutezza ritrattistica, equilibrio e minuzia quasi fiamminga.

È una galleria di particolare finezza, affollata dei personaggi d'alto livello che costituivano la sua clientela elegante e cosmopolita. L'artista francese innamorato dell'Italia li ha illuminati con il suo talento, me ha messo in risalto la nobiltà (come nei quattro ritratti di Vittorio Alfieri), la finezza degli abiti (tutto da scrutare il mantello prezioso del generale Clark o l'abbiigliamento del Giovane uomo con cappa rossa e cappello), l'incarnato dei visi (come quello, di soave bellezza, di Anne Berminghan), la grazia compunta dei piccini, la vivacità dell'espressione (impagabile è la complicità dello sguardo di Antonio Canova).